

## Relazione introduttiva sulla condizione operaia

**Conferenza operaia del Partito Democratico - Brescia, 29 marzo 2008**

1. La condizione degli operai ha ultimamente richiamato l'attenzione dei *mass media* e dell'immaginario collettivo, dopo le tragedie del lavoro di Torino, Molfetta, Melfi, e delle altre. E' una visibilità negativa, ma è meglio di niente.

Grazie al Presidente Giorgio Napolitano, le "morti bianche" sono diventate un memento per la coscienza del paese. Gli italiani si rendono conto che ogni giorno tre lavoratori perdono la vita sul lavoro o a causa del lavoro. L'Inail fa sapere che gli infortuni mortali sono in calo mentre il numero dei lavoratori manuali rimane più o meno costante: ciò vuol dire che c'è la possibilità di combattere questa piaga. Il fatto è che la disarticolazione delle imprese, la proliferazione dei subappalti, l'occupazione sommersa e gli impieghi precari ostacolano o aggirano la vigilanza. Quindi ci voleva il decreto sulla sicurezza, dove le pene aggravate servono soprattutto a evitare prescrizioni di reato, rese possibili dal nostro sistema giudiziario e dagli sconti della "Legge Cirielli" (Comunque, per chi viola le norme, restano le oblazioni.)

Morti, mutilazioni e ferite colpiscono soprattutto coloro i quali svolgono attività manuali come dipendenti. Sono soggetti socialmente accomunati da una esposizione al rischio dai chiari connotati di classe, di ceto. Gli operai ricompaiono appunto in queste tristi occasioni, quasi a ricordare che sposare un operaio non è lo stesso che sposare un impiegato. E questo - temo - anche dopo la piena parificazione, per i nuovi assunti, dei trattamenti di operai e impiegati (ferie, orari, scatti), ottenuta dai sindacati dei metalmeccanici: una conquista che abbatte disuguaglianze quasi secolari...

2. Sull'immagine degli operai incidono molto i cambiamenti di posizione e di condizione dovuti innanzitutto al crescente scavalco dell'occupazione nei servizi, che cresce più dell'occupazione nell'industria. Nel 2007, questa ha toccato i 7 milioni (dei quali 5,5 dipendenti), mentre quella ha superato i 15 milioni (di cui 11 dipendenti): siamo ad oltre il doppio. Anche se l'industria non aveva mai avuto così tanti addetti, questa dinamica ri-

duce l'incidenza e l'influenza degli operai nella struttura sociale; e questo, anche senza che ci sia stata in Italia una de-industrializzazione. Infatti la quota di occupati nell'industria supera ancora il 32%, come in Germania. D'altronde nei servizi e fra gli autonomi c'è molto lavoro manuale; e non mancano neppure le tute blu, che oggi sono meno presenti in fabbrica.

Questo suggerisce di studiare "il lavoro dopo la classe" (come suggerivo già nel 1986), se non altro perché il lavoro di servizio è diverso dal lavoro di produzione, e la sua crescita rende al tempo più estesi e più sfumati i rispettivi confini; come quelli fra lavoro dipendente e lavoro autonomo.

I cambiamenti sono dovuti inoltre alla trasformazione delle imprese, che modificano il rapporto fra operai e organizzazione del lavoro. Novità vengono già dal calo di dimensioni delle unità aziendali in termini di addetti, che riduce le concentrazioni industriali eliminando parecchie "fortezze operaie", e che diffonde tessuto micro-industriale disperdendo le figure operaie. Rispetto al vecchio "triangolo industriale" Torino-Milano-Genova, molta industria è infatti nata o si è spostata altrove.

Tutto ciò dà l'idea di un impallidimento del mondo operaio, se non di una sua sparizione. Ne sono emblemi realtà drasticamente mutate come Sesto San Giovanni o come Bagnoli, sebbene tanti territori si siano nel frattempo riempiti di fabbriche e di fabbrichette, il cui aspetto - oltre tutto - appare più tale. La statistica stessa occulta gli operai: non sono industria i servizi per l'industria né le officine e i laboratori di riparazione, e con loro tante figure di operai e di tecnici, ma anche di "partite Iva", di soci in cooperativa e di collaboratori, occupati presso comparti che vanno dalla logistica all'informatica.

Tutto sommato però, l'industria resiste, esporta, compete. Molte medie aziende, alcune grandi, numerosi distretti e varie filiere si sono ristrutturati. Non è certo lì che la produttività fa difetto. E neppure in tante aziendine, piccole o "micro" ma valide, sebbene di questo "capitalismo molecolare" sappiamo ancora poco. Sappiamo però che nelle grandi fabbriche la presenza sindacale e le relazioni industriali riequilibrano un po' le asimmetrie fra capitale e lavoro, mentre le situazioni sono più divaricate nelle fabbrichette, dove i rapporti vanno dal familiare al caporalesco.

3. Qual è la condizione operaia, oggi? Ho partecipato a ricerche recenti, come quella dei Ds (con Cesare Damiano, 21 mila interpellati, proprio sul lavoro che cambia) e quella della Cgil (in occasione del centenario, 5 mila interpellati). Ultima è l'inchiesta della Fiom, testé presentata, con quasi 100 mila interpellati, di cui 3 mila immigrati. Essa riflette bene la situazione della grande e media impresa metalmeccanica e conferma quanto era già emerso circa gli esiti contraddittori del post-fordismo, che sembra migliorare la qualità del lavoro e peggiorare la tutela dei lavoratori.

Qual è la realtà operaia ora emergente? E' presto detto: 90 lavoratori su 100 seguono procedure di qualità certificate; 73 effettuano autovalutazioni di qualità; 67 trovano soluzioni autonome agli imprevisti; 66 fanno un lavoro che soddisfa le loro attitudini e 64 ruotano su più mansioni. Così, 55 su 100 vanno apprendendo nuove mansioni e 53 lavorano solitamente in gruppo. In complesso, 78 su 100 ritengono di avere "buone possibilità di discutere le condizioni di lavoro": tutte cose che il post-fordismo prometteva.

Cos'è allora che non va? 65 su 100 lamentano operazioni ripetitive, 53 compiti parcellizzati e 51 tempi stretti. Queste segnalazioni vengono soprattutto da operai (ma anche da impiegati) di bassa qualifica, da donne e da immigrati. Come fa notare Gianni Rinaldini, "gli stessi lavori ripetitivi non sono quelli di prima": infatti sono numerose le interruzioni di lavoro, per lo più chieste da superiori o da colleghi.

Quindi è chiaro che la fabbrica moderna si porta ancora appresso parecchio fordismo. Ti dicono: "Sii flessibile, prendi l'iniziativa, risolvi i problemi", ma la logica della produzione di serie resta più o meno quella: procedure date, metrica rigida, tempi saturi. Insomma, la tua cooperazione è *dovuta*, e *gratis*.

Quindi la condizione operaia è sicuramente migliorata, ma non certo superata. Quando la televisione parla di fabbriche, mostra quasi sempre un'operaia alla pressa: nonostante tutta la tecnologia, essa mi ricorda Simone Weil, filosofa e operaia negli anni '30, o i miei trascorsi degli anni '50.

4. Che la cooperazione sia poco riconosciuta o pagata troppo poco si vede innanzitutto dal livello delle retribuzioni. Basta leggere le buste paga: secondo l'inchiesta Fiom, il salario medio dei metalmeccanici è di 1.170 euro al mese. Ma lo si vede anche dalla quota del lavoro nel reddito nazionale, che è scesa. Queste cose le ammettono ormai tutti, dal governatore Draghi all'Ocse. Insieme all'aumento degli impieghi a tempo parziale o a tempo determinato, ciò ha frenato i consumi popolari e ha depresso il prodotto interno lordo, mentre scontri sociali e politici quali quelli sullo Statuto dei lavoratori, sulla "riforma Biagi" e sulla previdenza sociale hanno alimentato diffusi timori per la sicurezza del posto, per la precarietà degli impieghi e per le prospettive della pensione. Queste preoccupazioni riguardano anche l'avanzamento professionale e la promozione sociale dei figli: come arrivarci, visto che oggi sembra più difficile di ieri? Il futuro appare dunque grigio, per cui c'è molto da fare.

Aris Accornero